



«Adesso una visione delle cure che va oltre l'ospedale»

CAVANNA RICORDA LA NASCITA DEL PROGETTO DI UNITÀ SPECIALI DI CONTINUITÀ ASSISTENZIALE

● Era un giovedì. Il momento in cui, per dirla in poesia, il morbo infuriava, il pronto soccorso era preso d'assalto e tutti le mattine i primari si trovavano per capire cosa fare. «Vedevamo che prima di essere ricoverati tutti i pazienti avevano alle spalle una storia di malessere di diversi giorni con febbre e mancanza d'aria: così ci chiedemmo come poter intervenire precocemente. Lo dissi io, ma lo condividevamo tutti». A parlare è Luigi Cavanna, primario di Oncoematologia dell'ospedale di Piacenza da cui è partito il progetto delle unità speciali di continuità assistenziale, più conosciute come Usca.

«Ci interrogammo su come iniziare prima la cura a domicilio - ricorda Cavanna - ma come si poteva andare a casa delle persone? Per quello ci venne in soccorso l'esperienza fatta con le ecografie che potevamo fare a casa».

Ed ecco allora partire le prime squadre con le borse attrezzate: dentro tutto il necessario per fare i tamponi, l'ecografo per la diagnosi di polmonite, il saturimetro che veniva lasciato ai pazienti e i farmaci. «Non aspettavamo neanche la risposta dei tamponi: fatta la diagnosi di polmonite si cominciava subito la



Era una tragedia senza fine, ci chiedevamo "Quando toccherà a me?"



Ecografie a domicilio per poter far partire subito la prima cura»

cura che spesso riguardava non un solo componente della famiglia, ma più persone - spiega il primario - questo è stato il nostro modello di Usca, forse meglio attrezzate di quanto prevedesse il decreto ministeriale del 9 marzo».

Cavanna, come altri suoi colleghi, è stato in prima linea: «Mi ricordo di un malato che già faceva l'ossigeno a casa ma aveva la saturazione molto bassa - spiega - e noi insistevamo per il ricovero ma lui non voleva: ce ne siamo andati col timore che non ce la facesse, poi invece abbiamo saputo che nei giorni successivi, con la cura, stava meglio. Mi ricordo un altro episodio avvenuto una domenica pomeriggio: eravamo andati a casa di un uomo che abitava sopra Travo e aveva bisogno dell'ossigeno, ma non lo aveva. Tramite

l'Ausl avevamo richiesto direttamente l'ossigeno alla farmacia affinché venisse consegnato a domicilio, ma personalmente ero convinto che non arrivasse prima di sera: invece sulla strada del ritorno, giunti quasi a Settima, vediamo il camioncino che porta su l'ossigeno. Detta così sembra banale, ma non lo era affatto».

Momenti di sconforto

In mezzo a dei "lieto fine" però questo anno di Usca è fatto anche di tanti momenti di sconforto: «Mi ricordo quando scendevo lo scalone del lato delle medicine, dove c'è l'attuale nefrologia allora occupata da malati in fase avanzata, tutte le sere vedevo delle persone piangere - spiega Cavanna - era lì che mi veniva da pensare che da quella tragedia non ne saremmo usciti. Poi vedevo i lenzuoli con scritto "Andrà tutto bene": sembrava anacronistico. Noi tornavamo a casa la sera senza sapere chi ci sarebbe stato il giorno dopo perché anche fra noi ci si continuava ad ammalare: "Quando toccherà a me?" era la domanda che ci facevamo».

A un anno di distanza quello che si è imparato lo si tiene stretto: «Con le Usca abbiamo avuto la prova che il territorio è importante nella cura del Covid, ma anche delle patologie croniche - conclude Cavanna - abbiamo una visione forse un po' meno ospedale-centrica con modalità di cura che anche in futuro ci aiuteranno».

—Parab.